

Fulvio Scaparro

Sul rispetto per gli arbitri

Nel maggio 1992 i ministri europei responsabili dello sport, riuniti a Rodi, stilano un Codice di etica sportiva, nella speranza di diffondere il *fair play* nella pratica degli sport. In apertura si sottolineava che *fair play* significa molto di più che il semplice rispetto delle regole perché include i concetti di amicizia, di rispetto degli altri e di spirito sportivo. Il *fair play* è un modo di pensare, non solo un modo di comportarsi. Esso comprende la lotta contro l'imbroglio, contro le astuzie al limite della regola, la lotta al doping, alla violenza fisica e verbale, a molestie sessuali e abusi nei confronti di donne, bambini e giovani, allo sfruttamento, alla diseguaglianza delle opportunità, alla commercializzazione eccessiva e alla corruzione.

Nei sedici anni trascorsi non sembra che i nobili intenti del Codice abbiano prodotto cambiamenti significativi nel mondo sportivo, forse perché quella lealtà che invociamo per lo sport non appare radicata e diffusa nei contesti extrasportivi. Basterebbe leggere *Calcio e potere* del giornalista Simon Kuper [Milano, Isbn Edizioni, 2008], per capire perché gli sport più popolari, quelli che muovono grandi interessi politici ed economici, non sono isole felici. E dunque, se il *fair play* non è presente in famiglia, a scuola, nel lavoro e in ogni contesto della società civile, soltanto per una miracolosa partenogenesi potrebbe avere presa in ambito sportivo.

Si pensi al trattamento riservato agli arbitri che oggi, soprattutto nel calcio, ha raggiunto livelli insostenibili tanto da far pensare ad una vera e propria delegittimazione di coloro che, come giudici di gara, hanno il compito di vigilare sul rispetto delle regole del gioco. Il fatto che sia possibile contestare le decisioni dell'arbitro durante la partita in ogni modo, dal semplice sguardo minaccioso fino all'ingiuria, allo stratonamento e oltre, non soltanto mina alle radici qualunque gioco con regole ma è purtroppo un segnale che travalica i confini di uno stadio e, per molti aspetti, è lo specchio di ciò che avviene nella società. È facile infatti capire come la delegittimazione degli arbitri negli sport più popolari sia coerente con l'attacco a tutte le figure 'terze', *super partes*, che incontrano vita sempre più dura in ogni contesto della nostra società. Ne ha scritto recentemente Ilvo Diamanti [*Repubblica*, febbraio 2008]: hanno perduto legittimità e quindi autorità, tutte le istituzioni che dovrebbero dirimere controversie, interpretare le regole, stabilire la 'giusta' misura, e coloro che dovrebbero governare 'al di sopra di tutti'. I magistrati, i garanti, le *authorities*.

Prima della gara, i giocatori, l'allenatore e i dirigenti della squadra possono discutere e criticare i criteri di selezione e di designazione dell'arbitro, dopo la gara possono criticarne anche aspramente l'operato, ma durante l'incontro è essenziale che l'arbitro sia protetto dalle contestazioni che, sappiamo, possono non solo degenerare in campo ma attizzare la violenza sugli spalti. Tutto questo è già previsto dai regolamenti ma, in mancanza di educazione e cultura sportiva, l'arbitro ha finito per diventare l'ideale capro espiatorio che paga per colpe e manchevolezze di tutti. Per giocatori, dirigenti e pubblico, l'arbitro è una scusante *prêt-à-porter*, un disinvestimento di responsabilità.

Ma la tutela degli arbitri, così come quella dei 'terzi', non è al centro del dibattito attuale attorno al *fair play*. Oggi, in Italia, si discute soprattutto su uno dei capisaldi del *fair play*, il cerimoniale di fine gara, come se la sportività si manifestasse soprattutto nell'applaudire l'avversario al termine dell'incontro.

Lo spunto è stato fornito dalla decisione della Lega Calcio di rendere obbligatorio per la squadra di casa, su tutti i campi di calcio italiani, l'applauso ai giocatori avversari quando escono dal campo a fine partita. I dirigenti del calcio nazionale si proponevano di adottare una pratica già in uso da lungo tempo nel rugby e in altri sport, nel lodevole

intento di arginare il clima bellicoso che caratterizza il nostro sport più popolare e la vistosa mancanza di sportività che caratterizza tanti tifosi, giocatori e dirigenti di calcio.

Da qualche anno, molti italiani hanno cominciato a conoscere il rugby e quei valori che nelle nazioni dove questo sport è popolare si insegnano fin dai primi anni di scuola. Lungi da me il proposito di beatificare il rugby come sport senza macchia né paura, ma si deve ammettere che uno sport di contatto duro è, proprio per questo, bisognoso del massimo rispetto delle regole in campo e fuori perché l'agonismo non degeneri in violenza. Nel rugby, l'arbitro è sacro.

C'è una regola convincente, nel rugby: a ogni protesta l'arbitro può dare i dieci metri, cioè sottrae dieci metri di campo alla squadra. E solo chi gioca al rugby, scrive Marco Pastonesi, giornalista esperto di questo sport, sa cosa significano dieci metri conquistati corpo a corpo. <<Una cosa forse ancora più strana e bella è che a volte l'arbitro non interviene. Alludo a certi falli subiti da un giocatore che ha commesso una scorrettezza, il quale viene così punito, sotto gli occhi di tutti, per la sua slealtà. È una di quelle regole non scritte ma vigenti>>.

Ed è così che il rugby, contrariamente a quanto pensano molti che non lo conoscono, può essere giocato nei Paesi in cui è sport nazionale, in stadi gremiti ma senza recinzioni tra spalti e campo di gioco, e in un clima di correttezza in cui, salvo rare eccezioni, la regola è il rispetto per l'arbitro e tra gli avversari.

La Lega Calcio, abbagliata dal cerimoniale rugbistico di uscita dal campo, sembra avere trascurato il fatto che nel rugby c'è qualcosa che nel calcio è assente, nei fatti più che nei regolamenti: l'arbitro, durante la partita, è sacro perché è il responsabile dell'applicazione delle regole di un gioco che ha bisogno della piena legalità per non trasformarsi in rissa.

Anche per questa riduzione del *fair play* al rituale degli applausi di fine partita, i risultati dell'introduzione nel calcio dell'obbligo del *fair play*, sono stati finora deludenti. Sembra che il *fair play* obbligatorio, una vera e propria espressione ossimorica, non sia la soluzione giusta per inculcare valori che i bambini, venendo al mondo, dovrebbero incontrare in famiglia, a scuola, nella comunità.

L'ossimoro nasce dall'accostamento di due termini in netta antitesi come avviene, ad esempio, nelle espressioni "convergenze parallele" o "atei devoti".

L'antitesi tra il *fair play* e la sua obbligatorietà può emergere con maggior chiarezza da un episodio riportato di recente da Gianni Mura [*Repubblica*, 8 marzo 2008]. Si sta svolgendo un incontro di calcio tra ragazzi di dodici anni appartenenti alle squadre dello Sporting Grassina e della Virtus Firenze. In tribuna alcuni genitori vengono alle mani. I due allenatori fermano il gioco e tutti i ragazzi escono dal campo tenendosi per mano. In tribuna la rissa continua ma il gesto dei ragazzi ha una potenza straordinaria, proprio perché non sta scritto da nessuna parte che se i genitori si picchiano sugli spalti, i figli devono sospendere la partita e uscire dal campo tenendosi per mano.

E allora perché non rendere obbligatorio questo gesto ogni volta che si verificano simili manifestazioni di violenza? Perché le regole non scritte hanno talvolta una forza cogente che può affievolirsi nel momento in cui le si fissa su carta e le si rende obbligatorie. Se questa iniziativa spontanea dei due allenatori, frutto della sensibilità di adulti che avvertono responsabilità educative, diventasse obbligatoria, si trasformerebbe forse in un rituale vuoto di significati e ipocrita.

Si potrebbe obiettare: <<Ma il *fair play* non è naturale. Quei ragazzi, lasciati a se stessi, avrebbero forse imitato i genitori in campo o dando loro man forte sugli spalti>>. È possibile, ma per loro fortuna non erano lasciati a se stessi. Qualcuno, contando sull'ascendente di cui gode come allenatore, si è preso la briga di invitarli ad opporre un gesto di pace a quelli di guerra.

Quel gesto non ha fatto miracoli ma ha comunque la forza del paradosso, costringe a riflettere: <<scambiatevi un segno di pace mentre i vostri genitori si stanno picchiando>>. Così come paradossale è l'ingiunzione: <<applaudite i vostri avversari anche se vi hanno sconfitti e perfino se non meritavate la sconfitta>>. I paradossi, come gli ossimori, ci abbagliano con i loro accostamenti impossibili. Come è stato fatto notare, sono figure della reticenza, lasciano che sia l'ascoltatore a immaginare il seguito.

Le regole non scritte della sportività ci vengono trasmesse attraverso l'esempio delle persone accanto a cui cresciamo. Potrà capitarci di non rispettarle ma ci assumeremo la responsabilità della trasgressione e in quelle stesse regole ritroveremo le ragioni per recuperare i valori dello sport. Come appare chiaro in questa lettera di un pallavolista, apparsa di recente in Rete:

<< Come prima cosa chiedo scusa a tutta la squadra per aver abbandonato il campo in un momento delicato e intenso com'era quella fine di set. Ho sbagliato, ho vanificato lo sforzo dei compagni e ceduto alle pressioni (pur vergognose) degli avversari. Detto questo vorrei però sottolineare due aspetti dell'idea di sport che ho fatto mia e che difendo con tutto me stesso: 1) L'arbitro è sacro. E' grazie a lui che il gioco può svolgersi nel rispetto di regole condivise. Mi è sempre piaciuta molto una frase di Vygotskij "Il gioco è la norma che è divenuta affetto" e l'arbitro è quella persona che impiega il suo tempo per orchestrare il mio/nostro divertimento. Il momento in cui si smette di credere alla buona fede dell'arbitro nello sbagliare è il momento in cui si smette di credere al gioco. L'errore dell'arbitro si lega naturalmente alla struttura stessa del gioco e come tale è gioco esso stesso. 2) L'avversario è sacro. E' grazie a lui che prende vita il mio giocare e che diventa contemporaneamente anche il suo. E' il mio complice, è compagno necessario e insostituibile, è condicio sine qua non perchè il gioco fluisca, perchè io/noi si possa avere la nostra parte di divertimento. E' misura del mio saper fare e possibilità di conoscere e superare i miei limiti, va ringraziato, rispettato e difeso>>.

Ammetto che non è frequente trovare un giocatore che abbia letto *Il gioco e la sua funzione nello sviluppo psichico del bambino* di Vygotskij. Certo è che lo ha capito bene, a dimostrazione che le vie del *fair play* sono infinite.

Quanto alle vie legali, quelle della sportività *ope legis*, continuo a dubitare che possano funzionare se non precedute o almeno accompagnate da una educazione al rispetto delle regole, alla legalità e alla pacifica convivenza civile che inizia in famiglia, prosegue nella scuola e continua vita natural durante. Non sono affatto convinto che "a forza di pregare venga la vocazione", come viene suggerito nella canzone di Georges Brassens, *Le Mécréant* "Mon voisin du dessus, un certain Blais' Pascal/ M'a gentiment donné ce conseil amical / "Mettez-vous à genoux, priez et implorez / Faites semblant de croire, et bientôt vous croirez".

Tuttavia, in casi eccezionali può essere necessario, prendere provvedimenti per tamponare situazioni di crisi, dare segnali forti, richiamare l'attenzione. In altre parole, fare di necessità virtù, senza però arrivare al punto di credere che ogni virtù nasca dalla necessità. Anche nell'emergenza, non dimentichiamo che è sull'educazione che dobbiamo puntare. E sull'educazione punta l'iniziativa di una società di basket, la Virtus Roma, che nel marzo 2008 ha presentato il primo codice etico di una squadra sportiva di qualsiasi campionato di serie A italiano [http://www.virtusroma.it/public/documenti/codice_etico_VirtusRoma.pdf]. Il codice sarà parte integrante del contratto che lega i giocatori, gli allenatori e i medici alla Società. Al suo rispetto dovranno attenersi anche dirigenti, dipendenti, sponsor, fornitori e tifosi.

Per Luca Pancalli, presidente del Comitato Italiano Paralimpico e vicepresidente del Coni questo codice può sembrare un catalogo di principi banali, ma l'Italia ha bisogno di ripartire proprio dalle cose banali. Ricordando, ad esempio, che lo sport non è solo un fenomeno economico e sociale, ma è anche un veicolo di principi comportamentali di

rispetto degli avversari, di correttezza, di lealtà. Della valorizzazione di questi principi ciascuno di noi è responsabile. Molta attenzione è stata rivolta ai più giovani. Il Codice etico è stato distribuito in 25mila copie nelle scuole medie e superiori del Lazio. L'attenzione ai bambini e ai ragazzi emerge, tra l'altro, nella raccomandazione a tecnici e genitori di evitare di suscitare nei giovani, e bambini in particolare, aspettative sproporzionate alle proprie effettive potenzialità.

Il *fair play* è frutto di educazione e l'educazione è spesso lunga e faticosa. Vygotskij in *Immaginazione e creatività* metteva in evidenza uno dei tanti paradossi con i quali ci troviamo ad avere a che fare nella nostra vita, quello del gioco. Il bambino nel gioco segue la linea di minore resistenza: fa cioè quel che più desidera, perché il gioco è legato al piacere. Nello stesso tempo, impara a seguire la linea di maggiore resistenza, a sottomettersi cioè alle regole, a rinunciare ad agire secondo l'impulso immediato. La scoperta di avere la forza di rispettare le regole esalta il piacere del gioco.

Fulvio Scaparro